Attentato terroristico in una via periferica di Torino

Con tute da operaio aggrediscono e disarmano maresciallo «Polfer»

Antonino Di Tomaso, 53 anni, è stato assalito appena uscito da casa e colpito alla testa con il calcio della pistola — Rivendicato dalle Brigate Rosse

Antonino Di Tomaso

TORINO — Tre individui travestiti da operai (indossavano tute blu) hanno aggredito e disarmato ieri mattina un maresciallo della polizia ferroviaria, che era appena uscito di casa e stava avviandosi verso il vicino garage per prelevare la sua automobile.

Il criminale episodio — che, poco più tardi, è stato rivendicato, con una telefonata all'« Ansa », dalle Br — è accaduto intorno alle 8,30 all'angolo tra via Rochemolle dove il sottufficiale abita al numero 4 insieme alla moglie e alla figlia) e via Bellardi. Antonino Di Tomaso, 53 anni, che presta servizio presso la stazione di Porta Susa, 32 anni di servizio, si è visto parare improvvisamente dinnanzi tre persone, di età apparentemente giovane, altezza e corporatura medie. Non ha avuto tempo di rendersi conto di quello che succedeva: gli assalitori lo hanno preso per le braccia e quando ha tentato di divincolarsi, è stato colpito alla testa col calcio di una pistola, rimanendo tramortito. « Sta tranquillo, non ti vogliamo ammazzare » ha gridato uno dei banditi.

Il Di Tomaso è crollato sul marciapiede. A questo punto, in pochi attimi, gli aggressori gli hanno sfilato dalla fondina la pistola d'ordinanza, una « Beretta » calibro 9 lungo, e si sono dati alla fuga. Nel trambusto, forse accidentalmente oppure per intimorire i passanti, uno dei tre ha esploso in aria un colpo

Soccorso da una volante, il maresciallo è stato trasportato al « Martini Nuovo », dove è stato sottoposto ad esame radiografico e giudicato guaribile in otto giorni.

Al momento del drammatico episodio in strada non era presente molta gente (si tratta di una via relativamente isolata, alla periferia Ovest di Torino), anche se alcuni testimoni hanno potuto seguire le fasi più salienti: tra essi la stessa figlia del Di Tomaso, Maria Ausilia, che stava recandosi a sua volta al lavoro, nella scuola dove insegna. Qualcuno ha descritto due degli aggressori: uno sarebbe individuato alto, biondo, barbuto, l'altro un tipo basso, grassoccio, bruno.

Rilasciati i 68 pescatori sequestrati dai tunisini

TRAPANI — I sei peschereci del compartimento di Trapani utilizzati per la pesca dei coralli e sequestrati il giorno 8 scorso da motovedette tunisine nel canale di Sicilia sono rientrati nel porto di Trapani.

I primi quattro sono giunti poco dopo le cinque, alle prime luci del giorno; gli altri due verso le sette. Comandanti e uomini degli equipaggi — in tutto 68 persone — sono sbarcati in fretta dai battelli il cui arrivo è stato salutato da una folla andatasi infittendo rapidamente. Tutti sono apparsi in buona salute, anche se visibilmente affaticati

I marittimi siciliani hanno detto di essere stati trattati con ogni riguardo dai marittimi tunisini che, dopo la cattura, li avevano scortati lo stesso giorno 8 nel porto di Biserta.

Tre morti sull' A-2 nel gigantesco tamponamento per un banco di nebbia

CASERTA — Ancora una volta la nebbia ha provocato una spaventosa sciagura stradale. Nel groviglio di dodici veicoli sono rimaste uccise tre persone. I tamponamenti a catena si sono avuti contemporaneamente su tutte e due le corsie, quelle nord e quella sud a riprova della repentinità con la quale il banco è calato a togliere qualsiasi visibilità ai guidatori.

Le vittime sono Pietro Gnecco, un appuntato di pubblica sicurezza, Ciro Naddeo di 29 anni; Salvatore Piscopo, rimasto ucciso sulla betoniera che lui stesso guidava. I feriti sono una quindicina.

Lo spaventoso tamponamento è avvenuto l'altra sera a poca distanza dall'area di servizio di San Nicola la Strada, quando un banco di nebbia per una estensione di non più di cento metri è calato sulla strada. Non c'è stato tempo di far nulla, in un attimo è stato l'inferno. Le prime macchine che correvano a forte andatura hanno inchiodato di fronte al muro bianco e sono state travolte dai camion, dalle betoniere, che venivano dietro. Nella foto: una delle macchine distrutte nell'incidente sull'A2.

Giovane drogato a Genova

In clinica per disintossicarsi: si è impiccato

Antonio Traverso aveva solo 21 anni Era ricoverato da appena un giorno

GENOVA — Un giovane di 21 anni, Antonio Traverso, abitante in via Liri, una zona bene della città, si è ucciso impiccandosi nella stanza della clinica privata « Salus » di via Montallegro in Albaro, dove era stato ricoverato da appena un giorno, per una cura disintossicante.

Antonio Traverso era infatti un tossicodipendente. Era stato denunciato nei primi mesi del '75 per detenzione ed uso di sostanze stupefacenti, arrestato e poi rilasciato in libertà provvisoria nell'agosto dello stesso anno per spaccio di droga.

Si è ucciso in un momento di crisi depressiva, probabilmente non ha retto allo stress dell'astinenza. La macabra scoperta è stata fatta dall'infermiere Bartolomeo Cannavale, alle 5 di ieri mattina, nel corso del consueto giro di controllo nelle camere. Antonio Traverso si era impiccato con una cintura di stoffa alla maniglia della finestra della camera, dove era solo. L'infermiere lo ha immediatamente soccorso, tentando di rianimarlo, ma ormai non c'era più nulla da fare.

Il giovane era già stato preso in osservazione in uno dei centri antidroga di Genova, precisamente nel 1975, quando cioè venne denunciato per la prima volta per detenzione ed uso di sostanze stupefacenti.

Era stato curato e aiutato ma evidentemente Antonio Traverso non era riuscito a liberarsi dalla tremenda « scimmia ».

Così i suoi familiari avevano deciso di sottoporlo ad una cura drastica, e ieri mattina lo avevano ricoverato nella costosa clinica privata « Salus ». Ma questo non è valso a salvarlo. La sua morte riapre angosciosi interrogativi: su come i drogati vengono curati, su cosa effettivamente si intende per cura, su come viene effettuato il loro recupero sociale e psicologico, nel momento delicatissimo in cui si cerca di liberarli dalla schiavitù della tossicodipendenza.

E' la nona vittima della droga, quest'anno, a Genova. I decessi sono in pauroso crescendo in Liguria: uno nel '75 a Sanremo, 5 nel '76 soltanto a Genova e 7 nel '77.

Cosa c'è all'origine della tragedia di Potenza

Il bimbo ucciso al posto di blocco

La morte non può essere archiviata come « una disgrazia » - Una tragedia che ha origini nella spirale del terrore e nell'impreparazione delle forze di polizia

POTENZA — *Nella notte una macchina sfreccia su una strada provinciale nei pressi di Potenza. Va veloce perchè porta tre bambini piccoli di cui uno malato. Il padre, che è al volante, ha fretta di tornare a casa perchè ha paura che il piccolo Angelo, di appena due anni, prenda freddo. E' preoccupato, dopo la visita del medico che ha diagnosticato i postumi di una violenta influenza che ha prostrato il bambino. La via è tortuosa, non c'è luce. Donato D'Andrea, 38 anni, non si accorge che la strada è in parte ingombra da un posto di blocco dei carabinieri. Ha un occhio rivolto al sedile di dietro dove dormono i tre figlioletti Angelo e altri due di 5 e sei anni. Ed è attento a quello che gli sta dicendo la moglie, Carmela. Quando si accorge dei militi è troppo tardi.*

Passa, forse perfino accelerando per evitare che con una brusca frenata l'auto sbandi e finisca in mezzo al posto di blocco. Ma i carabinieri non sanno chi hanno di fronte. Per loro c'è solo una macchina che nella notte andava a tutta velocità. Hanno i nervi test, probabilmente hanno anche paura.

Questa zona, tra Potenza e Pietragalla, un piccolo comune, è stata sempre calma, ma i tempi stanno cambiando. Su quella macchina ci può essere un terrorista, un ricercato. Due brevi raffiche partono dal mitra di un carabiniere. L'auto si ferma con le ruote forate. Ma un colpo ha raggiunto anche il piccolo Angelo. Respirerà ancora per pochi istanti e morrà tra le braccia della madre. Un incidente, ripetono i carabinieri e la prima ricognizione sull'auto sembra dar credito alla loro versione. « Ho sparato alle gomme — ripete il milite che ha fatto fuoco — e non so come sia potuto succedere ». Ma è accaduto e ora una famiglia disperata piange la sua piccola creatura.

E' accaduto sulla provinciale Potenza-Pietragalla, ma sarebbe potuto accadere, potrebbe accadere alle porte di Roma o di Milano. Valuterà il magistrato le responsabilità del carabiniere che ha fatto fuoco o di chi comandava la pattuglia. In ogni caso, anche se si è trattato di una disgrazia quello che è avvenuto ha origini lontane. Nella tensione in cui quotidianamente operano le forze dell'ordine, ma anche nella impreparazione degli stessi uomini. Spesso a svolgere questo compito delicatissimo vi sono poco più che ragazzi, che hanno appena finito il periodo di addestramento, e non è raro che a comporre le pattuglie siano giovani che stanno facendo il servizio militare. Di armi sanno ben poco, non sono abituati al sangue freddo richiesto da una professione stressante. E il dito sul grilletto si muove a volte troppo nervosamente, anche se contro la loro stessa volontà.

La morte di quel bimbo, nella notte, in una solitaria strada della Basilicata, non può essere archiviata come « una disgrazia »: pesa su chi ha creato la spirale del terrore e su chi ha sempre pensato che gli uomini delle forze dell'ordine dovessero essere non specialisti nella lotta contro il crimine, ma una sorta di truppe d'assalto.

Terzo arresto a Trento per l'incursione armata alla Tv privata

TRENTO — I carabinieri hanno arrestato ieri sera a Santa Giuliana di Levico, un paesino ad una trentina di chilometri dal capoluogo, il piastrellista Ezio Paoli, di 26 anni, accusato di essere il terzo uomo della incursione compiuta venerdì scorso all'interno degli studi dell'emittente privata trentina « Televisione delle alpi ».

Per quest'episodio si trovano già in carcere Claudio Bortolotti, disarmato e immobilizzato dagli stessi giornalisti durante l'irruzione, e Giuseppe Febbraio, che era stato fermato alcuni giorni fa dopo che a suo carico erano risultati pesanti indizi. Secondo quanto si è appreso, sarebbe stato lo stesso Bortolotti a fare i nomi degli altri due complici.

I «teppisti armati» devastano un asilo

ROMA — Ancora un'incursione teppistica contro un asilo nido. E' la terza nel giro di due settimane. Questa volta i vandali hanno colpito l'istituto di via Montona, a Portonaccio, un quartiere alla periferia della città. Con una tecnica ormai tristemente nota, dopo aver meticolosamente devastato tutte le stanze, rompendo giocattoli, svuotando armadietti e imbrattando il pavimento, hanno anche dato alle fiamme banchi, tavolini e materiale didattico. Prima di andarsene hanno firmato la loro impresa: « Teppisti armati Portonaccio ». Una sigla « grottesca » e mai comparsa fino ad ora. Le pareti dell'asilo sono state anche riempite di scritte inneggianti alle Brigate Rosse. Da quando gli asili nido si sono riaperti, dopo la pausa estiva, questo genere di vandalismo si è accanito con particolare violenza contro tale servizio, e scegliendo sempre, con particolare cura, quelli situati nelle zone più popolari della città.

Appello del ginecologo della donna incinta sequestrata

MILANO — Anche il ginecologo di Marcella Boroli, la donna incinta rapita, dottor Pierlugi Mocchi, è intervenuto per rendere nota la situazione particolare in cui si trova la sua paziente che, essendo entrata nel settimo mese di gravidanza, potrebbe partorire prematuramente. Tali probabilità — afferma il medico — sono accentuate dalle « eccezionali condizioni di isolamento fisico, psichico e morale in cui si trova la signora ». Dopo aver precisato che « il precedente parto non è stato fisiologico e ha richiesto una strumentazione e una tecnica altamente specialistiche », il dottor Mocchi ritiene pertanto che « l'attuale momento sia il più delicato » e aggiunge: « Non si venga infatti tratti in inganno da un momento di transitorio benessere: sappiamo che gravidanze con decorso difficoltoso, come quella della signora, dal settimo mese in poi di gestazione possono richiedere improvvisa e assoluta necessità di ricovero ospedaliero, onde evitare tragiche e infauste conseguenze ».

Condannato per delle tangenti generale della Leva di Napoli

NAPOLI — Il generale Felice Napolitano, presidente dell'ufficio provinciale di leva di Napoli, è stato condannato dalla quinta sezione penale del tribunale a quasi due anni di reclusione, un anno ed 11 mesi per la precisione. Era accusato di concussione per falso in atti pubblici per aver costretto un fornitore, Francesco Cacciapuoti, a versargli delle tangenti sui modesti lavori di manutenzione compiuti presso la leva di Napoli.

Aveva già intascato, su un appalto di 3 milioni, circa 350 mila lire e ne pretendeva altrettante. Il Cacciapuoti non accettò il ricatto e denunciò il generale che venne arrestato nel giugno scorso.

Durante il dibattimento il generale ha sostenuto la sua completa innocenza e per quanto riguarda alcuni falsi ha dichiarato che si trattava soltanto di ripieghi burocratici che facevano figurare sotto forma diversa le spese sostenute per la manutenzione dell'Ufficio.

Il pm dottor Antonio De Marco ha sottolineato la gravità dell'episodio ed ha chiesto una condanna a 4 anni e 6 mesi di reclusione.

Conclusa la prima fase istruttoria

Decide la Cassazione sulla inchiesta per la strage di Patrica

ROMA — Passa alla Cassazione l'inchiesta sulla strage di Patrica. Ormai esauriti i cosiddetti « atti urgenti », finora seguiti dalla procura di Frosinone, le indagini dovranno essere affidate ad un altro distretto giudiziario, com'è previsto dal codice di procedura penale quando è coinvolto nell'inchiesta un magistrato: in questo caso il procuratore Calvosa, assassinato assieme ai due agenti di scorta.

Ancora non si sa quale sarà la decisione della corte di Cassazione. La procura di Roma è esclusa dalla scelta, poichè rientra nello stesso distretto di Frosinone. Allora gli atti saranno affidati, ad una procura vicina: quella di Napoli, con ogni probabilità, poichè proprio da qui partì il commando della strage di Patrica.

L'ultima iniziativa del procuratore di Frosinone, Fazioli, che rientra tra gli « atti urgenti » è stato l'interrogatorio (andato a vuoto) di Paolo Ceriani Sebregondi, l'altra sera a Latina. Il giovane, come si sa, si è rifiutato di rispondere a qualsiasi domanda, com'è sua facoltà per legge. Quasi certamente manterrà lo stesso atteggiamento alle 9,30 di lunedì, quando si recherà da lui per interrogarlo (ma a questo punto l'atto è puramente formale) il giudice istruttore Imposimato, uno dei magistrati impegnati nel caso Moro. Imposimato l'altro ieri aveva consegnato a Sebregondi una comunicazione giudiziaria, con la quale il giovane veniva indiziato di « partecipazione a banda armata ». Gli inquirenti sono convinti che egli abbia fatto parte, non solo delle sedicenti « formazioni comuniste combattenti » — che hanno firmato l'agguato di Patrica — ma anche del gruppo che ruotava attorno al brigatista Corrado Alunni.

Nel covo di Alunni, come si ricorderà, furono trovati documenti delle Brigate rosse e di Prima linea. Secondo gli inquirenti Paolo Ceriani Sebregondi aveva aderito soprattutto alla seconda organizzazione, svolgendo la sua attività — clandestina e no — prevalentemente al Sud. Una conferma di tutto questo sarebbe stata raccolta — a quanto si è appreso ieri mattina a palazzo di giustizia — dal giudice istruttore D'Angelo, reduce da una « ricognizione » di tre giorni in Calabria, dove in passato si fermarono a lungo tanto Paolo Sebregondi che Corrado Alunni.

Intanto il Sebregondi più giovane, Stefano, ricercato per la vicenda Moro, torna a far parlare di sé con una lettera che reca la sua firma (ma l'autenticità è da dimostrare) pubblicata dal quotidiano messicano *Uno più uno*. Il testo è più o meno lo stesso della telefonata, giunta tre giorni fa alla redazione romana dell'ANSA, fatta da uno sconosciuto.

E' ancora incerta, infine, la posizione giudiziaria di Antonio Chiocchi, un operaio di trent'anni — ex aderente a « potere operaio » — fermato ad Avellino l'altro ieri e accompagnato a Frosinone per essere interrogato.

se. c.

L'inchiesta a Roma

« Fiancheggiatori » Br interrogati in carcere accusano il loro capo

ROMA — Arrestati in gruppo come « fiancheggiatori delle Br », ad uno ad uno stanno dirottando le accuse degli inquirenti contro un loro complice, indicato come « il capo », finito anch'egli in carcere. Così sta facendo passi in avanti l'indagine cominciata una ventina di giorni fa a Roma con l'arresto simultaneo di 16 persone, delle quali soltanto nove sono state poi trattenute in carcere e incriminate di « partecipazione a banda armata ».

Il « capo », secondo quanto hanno già dichiarato al magistrato due degli imputati, con vere e proprie chiamate di correo, sarebbe Federico Settepani, 39 anni, insegnante « precario » alla facoltà romana di economia e commercio, noto attivista dell'area dell'« autonomia ». L'uomo era stato ammanettato — durante l'operazione giudiziaria di venti giorni fa — in un appartamento di via della Giuliana (di rimpetto a palazzo di Giustizia) assieme ad una ragazza. Nell'abitazione non furono trovate armi, ma documenti definiti — come sempre — « interessanti ».

Il ruolo di questo personaggio era stato sempre abbastanza incerto, almeno per chi — al contrario degli inquirenti — non aveva potuto leggere i « documenti interessanti » trovati in casa sua. Ma a chiarire le cose ci avrebbe pensato Sergio Caiola, 23 anni, studente di economia e commercio, un altro degli arrestati. Nella cantina di Caiola, dicono, la polizia aveva sequestrato un po' di tutto: armi, munizioni, esplosivi, documenti delle Brigate rosse. Tra questi ultimi ci sarebbe stato anche il testo originale di un volantino che qualche settimana prima era stato trovato in uno dei covi Br di Milano, oltre a copie del « comunicato » dei terroristi sull'assassinio del giudice Tartaglione. Schiacciato da questa mole di prove, Sergio Caio la avrebbe vuotato il sacco: « Tutta quella roba — avrebbe detto, in sintesi, al magistrato — me l'aveva data Federico Settepani, il capo. Mi aveva consegnato due valige dicendomi di custodirle in cantina... ».

Gli interrogatori degli arrestati sono andati avanti, e ben presto è arrivata la seconda chiamata di correo contro Settepani. Un altro degli imputati — ma il suo nome non è trapelato — incontrando il magistrato dopo settimane di assoluto isolamento in prigione, avrebbe fornito la stessa versione di Caiola: « il capo » è Federico Settepani, che viene descritto come un elemento ben collegato con la rete eversiva del nord.

Ieri sera, quindi, il sostituto procuratore Sica, che segue l'inchiesta, ha interrogato proprio Settepani, riversandogli addosso le accuse dei suoi stessi complici. Ma sull'esito di questo interrogatorio non si è saputo ancora nulla.

Intanto la polizia sta ancora ricercando Fernando Cesaroni, 26 anni, un ferroviere di Ariccia che 20 giorni fa sfuggì alla cattura. Il giovane è sparito dalla circolazione lasciando a casa due milioni e mezzo in contanti, sulla cui provenienza sono in corso indagini.

Si era prestato per operazioni truffa di alcuni petrolieri

E' un manovale-prestanome il più ricco contribuente

Il fisco di Livorno gli ha accertato un reddito di tre miliardi - In carcere i proprietari della raffineria

Dal nostro corrispondente

LIVORNO — E' un uomo di 60 anni, accoglie gli ospiti in pigiama, senza nascondere la sua salute cagionevole, rattristato e depresso, mentre dice che vorrebbe sparire dalla faccia della terra. Sua moglie, una simpatica trentanovenne divertita per essere diventata improvvisamente una delle mogli più ricche d'Italia, non accetta il ruolo della vittima. Si sente tranquilla perché convinta che il marito non ha frodato nessuno e non ha niente da nascondere. Aldo e Mara Salvini sono ormai personaggi famosi: per il '75 il fisco ha accertato ad Aldo Salvini un reddito di 3 miliardi e 153 milioni, una cifra da capogiro che lo include nella rosa dei più grossi contribuenti italiani. In effetti Salvini, nello stesso anno, ha dichiarato 3 milioni e 130 mila 710 lire.

La cifra astronomica deriva dall'aver fatto da prestanome alla società Salvini-petroli che ha gestito un deposito di petroli ed altri olii minali tra l'agosto '74 all'aprile '76. Gli altri soci della ditta sono stati arrestati il 25 ottobre scorso per evasione fiscale sulle imposte di fabbricazione dei prodotti petroliferi, su mandato di cattura emesso dal giudice istruttore del tribunale di Livorno dottor Carlo De Pasquale. In questo momento è in corso l'istruttoria. Gli arrestati sono Luigi Scorolli 38 ani, Giorgio Rovai, 47 anni; Maurizio Biagiotti 27 anni, residente a Pisa, Mauro Biagiotti, 62 anni. Sono responsabili di « sottrazione con qualunque mezzo di prodotti petroliferi all'accertamento o al pagamento dell'imposta di fabbricazione in concorso con altri ».

Secondo il fisco l'evasione d'imposta avrebbe fruttato 3 miliardi. Il Salvini, per le gravi malattie dalle quali è stato colpito negli ultimi tempi, si trova adesso nel carcere livornese dei domenicani. Dal 1969 al '74 il « miliardario » è stato alle dipendenze, come manovale, della Carbo-Petrol di cui il cognato Luigi Rovai, morto nel '75, era socio. « Da una paga iniziale di 100 mila lire al mese sono arrivati a licenziarmi con 150 mila lire. Non capisce dunque come il fisco anche in questo periodo mi abbia accertato un reddito di 4 milioni ». Poi, nell'agosto del '74 viene fondata la nuova società. Aldo Salvini interpellato dagli amici (uno dei Biagiotti aveva lavorato con lui alla Carbo-Petrol ed il Rovai era fratello del cognato) accetta di prestare il suo nome: agli altri non era possibile, svolgevano già un'attività, o forse la finanza non avrebbe rilasciato loro i permessi. Quello del Salvini era un nome pulito. Dava delle garanzie. Gli venne offerto uno stipendio di 250 mila lire al mese. « Ho potuto sposarmi in seconde nozze — dice Salvini — e mantenere la mia nuova famiglia ». Oltre allo stipendio viene data anche una percentuale sugli utili del 10 per cento equivalente a circa un milione al mese.

La società si costituisce e a nome del Salvini prende in affitto da Paterni per 350 mila lire mensili il deposito di olii minerali. Aldo Salvini vive tranquillamente continuando a lavorare come capo piazzale; quando occorre passa dal commercialista per firmare i documenti.

Poi nel '76 la prima sorpresa: una convocazione negli uffici della finanza che, dopo un controllo, contesta al Salvini l'irregolarità di alcuni fogli di accompagnamento della ditta. Cominciano le disavventure e le complicazioni: nell'ottobre, dopo una lite con uno dei soci, il Salvini è colto da un infarto; ad esso ne seguono altri, poi un edema polmonare, interventi chirurgici.

La ditta chiude e il Salvini continua la sua odissea negli ospedali. Se non è ricoverato è in casa. Un appartamento in affitto al 7. piano del numero 1 di via Liverani; vive con la moglie, la loro bambina, Ester, con i tre figli nati dal precedente matrimonio, con la suocera pensionata, senza telefono e con una pensione INPS di 104 mila lire mensili. A Napoli Aldo Salvini ha un figlio avvocato ed una figlia, entrambi sposati e nati dalle prime nozze. Da due anni non vede più i soci della ditta di petroli. Il Salvini tra qualche giorno rientrerà in ospedale. Aspetta che le scadenze legali glielo consentano. La moglie non si perde di coraggio, reagisce con disinvoltura ed è contenta di chiarire tutti i termini della strana vicenda; con un certo ritegno dichiara di essere in cerca di lavoro: il marito, per ragioni di salute, non può permetterselo.

Stefania Fraddanni

Rapinatori con ostaggio arrestati a Torino

TORINO — Drammatici assalti questa sera a Caselle (Torino), di cinque rapinatori, prima ad una oreficeria poi ad un negozio di pettinatrice. Per fuggire hanno preso in ostaggio una ragazza di 16 anni che lavorava nel negozio. Scattato l'allarme sono stati istituiti subito numerosi posti di blocco e in uno di questi sono stati fermati i due rapinatori con l'ostaggio a bordo.

Il primo assalto è avvenuto poco dopo le 18,15 in strada delle Madonne 13, dove si trova la gioielleria di proprietà di Giovanni Buschi. L'orefice ha estratto da un cassetto la pistola e ha cominciato a sparare contro i rapinatori. Questi hanno risposto al fuoco, ma hanno dovuto rinunciare al « colpo ». Popo dopo gli stessi malviventi sono entrati, armati di mitra e pistole, nel negozio di parrucchiera in via Trilussa 12 a Caselle. Non trovando soldi nella cassa si sono fatti consegnare i portafogli di due clienti, poi, per coprirsi la fuga, hanno preso in ostaggio una lavorante del negozio, Maria Gullinelli, di 16 anni. Allontanatisi da Caselle hanno raggiunto Torino dove, in zona Madonna di Campagna, sono stati intercettati da alcune « Gazzelle » dei carabinieri.

Uno dei tre rapinatori è riuscito a fuggire per i campi, mentre gli altri due si sono arresi senza opporre resistenza.